

LIBRI

Italiani e religione

Una fede problematica

ELETTA CUCUZZA*

Realizzata prima della pandemia, la ricerca sociologica sulla credenza religiosa degli italiani, *L'incerta fede. Un'indagine quanti-qualitativa in Italia* (ed. Franco Angeli, 2020, pagg. 496, con prefazione di Enzo Pace e nota metodologica di Gianni Losito) ad opera di Roberto Cipriani (già direttore del Dipartimento di Scienze dell'Educazione nell'Università Roma Tre, professore emerito di Sociologia che ha insegnato anche in Brasile e in Canada), vanta – come recita il sottotitolo – una singolarità: affianca ai dati emersi dalla ricerca quantitativa quanto emerge da interviste appositamente realizzate sugli argomenti del questionario. Ne deriva che la narrazione dei vissuti dà maggior senso e articolazione al risultato strettamente numerico. L'indagine quantitativa è stata realizzata dal sociologo Franco Garelli (2020): 3.238 le persone cui è stato somministrato il questionario. La parte qualitativa è costituita da 164 interviste, raccolte ed elaborate da Cipriani. Il raffronto dei dati è soprattutto con quelli della ricerca del 1995 (V. Cesario, R. Cipriani, F. Garelli, C. Lanzetti, G. Rovati, *La religiosità in Italia*, Mondadori). L'attuale, iniziata nel 2017, è stata commissionata dalla Conferenza episcopale italiana a 25 anni dalla precedente, che fu diffusa prima del Convegno ecclesiale di Palermo, appunto del 1995.

Com'è cambiata la religiosità in Italia dal 1995 al 2020 lo espone in modo riassuntivo lo stesso Cipriani in un'intervista rilasciata a *Vatican News* il 26 ottobre scorso. «È una religiosità non più tanto formale, fatta di riti, di partecipazione alle celebrazioni, di presenza alla messa

domenicale, ma è una religiosità più riflessiva, più meditata e per questo diventa anche più problematica. Cioè sorgono i dubbi, non c'è più, almeno in linea di maggioranza, una fede bella, solida, senza difficoltà, senza dubbi. C'è una fede diversificata. Però non è venuta meno, perché comunque il problema si pone». È una fede, non del tutto stabile, non del tutto costante, altalenante, con slanci in avanti e slanci anche verso il passato. E comunque fa abbastanza leva sui valori, che diventano un punto di discussione. Proprio sulla base di questo, noi vediamo che l'«incerta fede» si sostanzia anche con una moralità fondata piuttosto sul soggettivo che non sul dar credito a quello che dicono gli altri, a quello che dice magari anche il sacerdote sull'altare, o il vescovo, o il papa. Quindi una ricerca in proprio di una strada che non sia quella di tipo istituzionale».

Fiducia nella Chiesa? Metà e metà

Proprio relativamente all'istituzione, quella degli italiani (sono il 75,2% del campione statistico inchiestato i «dichiarati cattolici» o quelli che «si sentono cattolici») è sì una fede «incerta» ma non cieca.

Il distacco dalla Chiesa, soprattutto dei «giovani della nuova generazione», scrive Cipriani, «non ha luogo più, come verosimilmente avveniva in passato, quasi come conseguenza della non condivisione della morale sessuale insegnata dalla Chiesa, ma piuttosto come scelta di ordine più ampio e generalizzato, che vede anche i credenti e praticanti schierarsi su posizioni che non tengono conto di papa e vescovi (al 65% sulla morale

sessuale) (Tab. 6) e di fatto della Chiesa in quanto tale (al 65,4%) (Tab. 11). E si spiegano così pure i vari no all'influenza della Chiesa sulla politica (al 71,5%) (Tab. 12), al potere della Chiesa (al 68,6%) (Tab. 7), alle figure dei preti (al 43,7%) (Tab. 8). Insomma, in circa metà del campione intervistato mediante questionario è assente la fiducia verso la Chiesa».

Preghiera e spiritualità

Al di là di questo dato, preghiera e spiritualità sono tuttavia atteggiamenti, per quanto in calo rispetto al passato, maggioritariamente presenti. «Poco più di un quarto degli intervistati dice di non pregare mai (26,9%)», dunque la maggioranza il 41% è avvezzo «a rivolgere orazioni almeno qualche volta nel corso di una settimana, se non di più (con varie preghiere nel corso di una medesima giornata, nel 9,5% dei casi)». Se si fa un paragone con i risultati emersi nel 1995 «si osserva che vi sono differenze rimarchevoli. Innanzitutto è aumentato il numero di quelli che non pregano mai (erano il 17,1%, ma secondo l'indagine quantitativa del 2017 arrivano al 26,9%, con il 9,8% in più) (Garelli, 2020, 73). Gli oranti settimanalmente, giornalmente ed anche oltre erano il 58,6% ma si sono ridotti al 41%. Periodicità maggiormente diradate toccavano il 24,4% in passato, però adesso risultano il 32,1%. Insomma si prega sempre meno e pure meno spesso».

«Il confronto con la frequenza dei riti», osserva l'autore, «è quanto mai eloquente, giacché si registra il 22% di pratica regolare, che rappresenta circa la metà degli oranti settimanali (41%)».

Un analogo processo, rileva l'autore, è avvenuto per la pratica della messa domenicale (fra parentesi il dato del 1995): mai 30% (13%); 1/2 volte all'anno 17,8% (17,6%); più volte all'anno 15,2% (19,7%); 1 volta al mese circa 6,8% (6,8%); 2/3 volte al mese 8,2% (11,7%); ogni settimana 18,1% (25,6%); più



volte alla settimana 3,9% (5,5%).

Per quanto riguarda la spiritualità, gli intervistati tramite questionario ritengono di avere, riferisce Cipriani, «una vita spirituale intesa come ricerca dell'armonia personale, dello stare bene con se stessi e con gli altri nella misura del 27,4%, mentre il 24,8% parla di una vita spirituale vissuta in modo personale. Più tradizionale è la risposta del 19,6%, che pensa in termini di fede in Dio e principi religiosi. Il resto non si esprime (11,2%) o nega qualsiasi vissuto spirituale (17%). In sostanza la vita spirituale è, in un modo od in un altro, appannaggio del 71,8%».

Papa Francesco, chi dici che sia?

Nei riguardi di papa Francesco, cui Cipriani dedica una lunga esposizione di dati, «i sentimenti di tipo positivo – scrive – sono il 33,2%, neutro il 46,4% e negativo il 20,3%. Questi dati non sono in contrasto con quelli forniti in precedenza (Tab. 1) in relazione al giudizio complessivo su papa Francesco per tipo di intervista, soprattutto in quanto i procedimenti non sono gli stessi e comunque il risultato, pur quantitativamente diverso, rispecchia una medesima realtà di fatto, che vede un buon numero di consensi, cioè un terzo (33,2%) dell'universo interrogato, a favore del pontefice in causa, un quinto (20,3%) su posizioni opposte e quasi l'altra metà restante (46,4%) su un piano di non coinvolgimento, cioè né pro né contro. In definitiva, il totale dei consenzienti supera quello dei dissenzienti».

È nell'elaborazione delle risposte dei 164 intervistati del campione qualitativo che Cipriani individua, dando una lettura complessiva di tutta l'indagine, quattro categorie di atteggiamento verso Francesco, rilevando che «non è senza significato il fatto che, tra i personaggi religiosi di cui parlano gli intervistati, la figura di papa Francesco costituisca nella dinamica discorsiva uno dei nodi di apertura dei percorsi

narrativi». Dunque, «lo si considera una persona ingenua (...), che non si rende conto dell'impossibilità di riuscire a cambiare un'istituzione come la Chiesa cattolica», millenaria; si ritiene che papa Bergoglio «continui solo a parlare ma ad agire poco, cioè senza prendere provvedimenti risolutivi, innovativi, per cui quasi tutto resta immutato»; «si pensa che le prese di posizione e le azioni di Francesco, sebbene vistose e pubblicizzate dai mezzi di comunicazione di massa, siano qualcosa appena di facciata, senza conseguenze pratiche, dunque inefficaci e fini a se stesse»; «si sottolinea il peso istituzionale di un personaggio che è allo stesso tempo il capo di una Chiesa ed il capo di uno Stato», «per cui ogni intervento papale

viene considerato sia sul piano religioso che su quello politico, con una sovrapposizione di ruoli spesso non distinguibili».

È vero, rileva Cipriani, che «le affermazioni degli intervistati a proposito di papa Bergoglio e dei suoi immediati predecessori riflettono solitamente quelle che sono le letture, le posizioni e le notizie diffuse a livello di mass media». Tuttavia, conclude, «non si può sostenere che sia del tutto assente una rielaborazione personale e/o collettiva della conoscenza diffusa. Solo che questo tipo di andamento è minoritario, riservato ai pochi che riflettono adeguatamente sulle vicende in corso, sugli eventi maggiormente rilevanti ed in relazione alle decisioni più risolutive». ●